

La Ue rilancia il negoziato: azzeriamo i dazi sull'industria

Consiglio Esteri Commercio . L'Europa cerca ancora il dialogo ma intanto definisce la lista di contro-dazi per alluminio e acciaio: tariffe del 25% su una gamma di prodotti

Usa, whisky escluso

Beda Romano



Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO

Nel tentativo di evitare una guerra commerciale con gli Stati Uniti, la Commissione europea ha proposto alla sua controparte americana di abolire i dazi sui due lati dell'Oceano Atlantico nel settore industriale. L'annuncio è giunto mentre si riunivano i ministri europei responsabili del commercio, che hanno dato il loro appoggio di massima alla strategia dell'esecutivo comunitario, tutta tesa alla risposta graduale contro il nuovo protezionismo americano.

«Siamo pronti a negoziare con gli Stati Uniti – ha detto a Bruxelles la presidente Ursula von der Leyen durante un punto stampa con il premier norvegese Jonas Gahr Støre -. Non per altro abbiamo proposto zero tariffe nell'industria sui due lati dell'Atlantico (...) L'Europa è sempre pronta a trovare un accordo conveniente». Al tempo stesso, Bruxelles ha ribadito che non esiterà a difendere i suoi interessi, soprattutto se gli americani non si siederanno al tavolo dei negoziati.

Dal Lussemburgo, a margine di una riunione ministeriale, il commissario al commercio Maroš Šef?ovi? ha confermato di avere fatto la proposta fin da febbraio in un suo incontro di persona con la sua controparte americana. Per ora tuttavia, l'offerta non ha riscosso successo. Nel rispondere ieri alle proposte brussellesi, il consigliere al commercio Peter Navarro ha esortato nuovamente l'Unione europea a eliminare le barriere non tariffarie (tra queste, secondo Washington, l'imposta sul valore aggiunto).

Stretti fra l'andamento negativo delle borse e la paura di un calo della crescita, in Lussemburgo i ministri europei responsabili del commercio hanno approvato ieri la strategia della Commissione europea nel rispondere passo passo al nuovo protezionismo americano. Da un lato, si negozia o si tenta di negoziare con Washington. Dall'altro si studiano nuove contromisure, oltre al primo pacchetto di ritorsioni (relativo ai dazi americani su acciaio e alluminio) previsto da tempo.

A proposito di questo pacchetto di contromisure, prima dell'inizio della riunione ministeriale il ministro degli Esteri Antonio Tajani si era interrogato sulla possibilità di prendere tempo e di rinviare il voto tra i Paesi membri. L'iniziativa non ha avuto successo, tanto che la votazione avverrà come previsto domani. Con l'occasione, il ministro italiano aveva sottolineato l'importanza del negoziato, perché «una guerra commerciale non conviene a nessuno, né agli europei né agli americani».

L'esecutivo comunitario ha trasmesso ieri la lista dei prodotti americani oggetto di rappresaglia. Francia e Italia sono state accontentate perché il whiskey è stato escluso dalle contromisure, per evitare contro-ritorsioni sul vino. Secondo Reuters, i dazi europei sarebbero del 25% in media e colpirebbero beni diversi tra loro: dai diamanti alle uova, dalle salsicce al pollame. Il commissario Šef?ovi? ha precisato che la lista ha un valore inferiore ai dazi americani per «spalmare il danno su tutti i Ventisette».

Secondo le informazioni raccolte qui in Lussemburgo a margine della riunione ministeriale, il tono delle discussioni è stato «grave», in particolare per via del cattivo andamento dei mercati azionari. I ministri hanno discusso delle eventuali contromisure contro i dazi simmetrici e i dazi sulle auto, annunciati il 2 aprile, così come delle misure di salvaguardia che l'Europa potrebbe adottare per proteggere i propri mercati (verrà creato un gruppo di lavoro per monitorare i flussi in ingresso).

Più in generale, sul fronte commerciale le divergenze tra i Paesi membri sono forse meno nette di quanto non appaia. C'è coesione sull'opportunità di cercare una intesa con Washington, e c'è anche coesione nel desiderio di trovare gli strumenti migliori, i più proporzionati possibile, per raggiungere gli obiettivi europei. «Dietro le porte della riunione l'unità tra i Paesi è assai più evidente che in pubblico», assicurava ieri il ministro polacco al commercio Micha? Baranowski.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trump: dazi aggiuntivi del 50% alla Cina

Linea dura. Il presidente: stiamo già guadagnando miliardi di dollari a settimana.

Goldman Sachs abbassa le stime di crescita

Marco Valsania



Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Tra drammatiche altalene dei mercati e spettri di recessione, Donald Trump canta le lodi dei suoi dazi: «Sono bellissimi da guardare». Anzi, si scaglia con ancor più determinazione contro la Cina: ha dichiarato che alzerà le tariffe contro la potenza asiatica di un ulteriore 50%, se questa non ritirerà le annunciate rappresaglie.

Le nuove barriere contro Pechino, fin dal varo domani delle tariffe reciproche contro i grandi partner di Washington, potrebbero lievitare all'84%. Questo in virtù del 34% già deciso contro il made in China. E la "grande muraglia" Usa salirà al 104% sommando precedenti dazi imposti da gennaio. Saranno inoltre cancellati colloqui bilaterali e summit.

Trump ha nuovamente promesso che dal caos odierno nascerà un domani migliore, almeno per gli Stati Uniti: «Stiamo già guadagnando miliardi di dollari alla settimana dai dazi entrati in vigore contro paesi che ci hanno sfruttato». Ha affermato che le capitali «di ogni parte del mondo ci stanno contattando. Ho parlato con numerosi leader e ho detto loro che non avremo più deficit con le vostre nazioni. Per me un deficit è una perdita. Avremo surplus o alla peggio un pareggio». Ha citato il Giappone, dicendo di aver sentito il primo ministro Shigeru Ishiba che sta inviando una «delegazione ai massimi livelli» per negoziare.

Gran parte degli economisti americani critica come del tutto infondata la tesi dell'amministrazione che i deficit commerciali siano sintomi di debolezze economica. Trump però insiste che ritirerà i suoi dazi solo davanti a offerte «fenomenali» dei partner.

Il presidente, sul fronte domestico, ha nuovamente domandato alla Federal Reserve di tagliare i tassi di interesse, per assicurare sostegno all'economia e attutire i riconosciuti effetti collaterali negativi delle sue scelte. Ha affermato che può farlo perché «non c'è inflazione». La Fed in realtà teme nuove fiammate da parte di un carovita tuttora testardo causate dalle tariffe.

La Casa Bianca, in una giornata ricca di colpi di scena, ha invece smentito di considerare una sospensione dei dazi per 90 giorni in cerca di compromessi, un'idea sostenuta da alcuni investitori. Il Segretario al Commercio Howard Lutnick, tra gli artefici della strategia, ha affermato che i dazi scatteranno senza indugi e «resteranno in vigore per giorni e settimane». Il Segretario al Tesoro Scott Bessent è stato semmai più duro: se 50 nazioni si sono fatte avanti per dialogare, ha detto, «sono state a lungo cattivi interlocutori e questi non sono problemi da risolvere in giorni o settimane». Il consigliere Peter Navarro ha aggiunto, sul Financial Times, che in gioco «non è un negoziato» bensì cancellare una «truffa».

In assenza di sorprese, da mercoledì notte sono così previste tariffe fino al 50% (e di più contro la Cina) nei confronti di circa 60 principali partner degli Usa, dopo che dazi universali del 10% sono scattati sabato scorso. La Ue sarà colpita con il 20 per cento. L'escalation della guerra commerciale aggrava i rischi di crisi nelle pagelle degli analisti americani: Goldman Sachs ha ridimensionato i pronostici di crescita annuale statunitense all'1,3% dall'1,5%, con probabilità di recessione balzate al 45% dal 30 per cento. Una previsione, ha aggiunto Goldman, che potrebbe essere ottimistica, perché predicata su dazi effettivi che salgano di 15 punti, meno cioè di circa 20 punti ascritti alla manovra di Trump. Nello scenario peggiore le chance di recessione saliranno oltre il 50 per cento.

Jan Hatzius, chief economist di Goldman Sachs, ha attribuito il peggioramento ad una «brusca stretta nelle condizioni finanziarie, boicottaggi dei consumatori esteri e continue impennate dell'incertezza politica che deprimeranno le spese di capitale più di quanto immaginato». La banca d'affari si aspetta che la Fed, in queste circostanze, abbassi i tassi di interesse almeno tre volte di 25 punti base ciascuna da giugno, portandoli tra il 3,5% e il 3,75 per cento. Ma in uno «scenario recessivo li ridurrà di 200 punti base nell'arco di un anno». Un'incognita politica, per Trump, potrebbe essere rappresentata da continui shock di mercato. Alcuni sondaggi mostrano che il 51% dei suoi elettori ha investimenti azionari spesso superiori ai 50mila dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Task force del governo l'idea: per le imprese dieci miliardi dal Pnrr

La presidente del Consiglio a favore di uno stop del Patto di stabilità
Il 16 vola a Washington da Trump, due giorni dopo Vance in Italia

ROMA

La task force si riunisce quando Piazza Affari ha appena chiuso, distinguendosi per un altro tracollo. Il terzo consecutivo. Giorgia Meloni chiama i suoi ministri a Palazzo Chigi: il titolare dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, per analizzare mercati e prospettive macroeconomiche. E gli altri per ragionare sull'impatto dei dazi: i due vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, Adolfo Urso e Francesco Lollobrigida, insieme a Tommaso Foti. Al termine dell'incontro, la premier fa diffondere una nota in cui si ribadisce che «una guerra commerciale non avvantaggerebbe nessuno, né l'Unione europea né gli Stati Uniti». Il governo promette «determinazione e pragmatismo» per affrontare la sfida «perché ogni allarmismo rischia di causare danni ben maggiori di quelli strettamente connessi con i dazi». E assicura che saranno messi in campo gli «strumenti necessari per sostenere le imprese».

Non è un caso che si parli delle aziende, che vivono ore di angoscia. Meloni incontrerà i rappresentanti

Oggi il confronto tra l'esecutivo e le categorie produttive. Corsa contro il tempo per ottenere la revisione del Piano di ripresa e resilienza

delle categorie produttive oggi pomeriggio a Palazzo Chigi. A loro assicurerà anche di essere pronta a battersi a Bruxelles per «intervenire sulle regole ideologiche e poco condivisibili del Green deal e sulla necessità di semplificare il quadro normativo». La premier ritiene che esistano diverse soluzioni per destinare risorse ai settori sottoposti al tornante dei dazi. Il problema è capire quali siano i punti deboli della filiera. Quantificarne le perdite. E costruire la strategia migliore per sostenerle, sapendo che il Pnrr consente solo alcuni tipi di interventi innovativi.

È un calcolo scivoloso, ma necessario. Così sul tavolo finisce il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Non un decreto di ristori, che sarebbe di difficile realizzazione: quelli a fondo perduto sbatterebbero contro le regole Ue degli aiuti di Stato, senza contare che i margini del bilancio sono esigui, se non nulli. Non a caso Meloni e Giorgetti insistono per una sospensione del Patto di stabilità. Al contrario, il Pnrr è uno strumento già a disposizione, con i prestiti inglobati nel debito e ancora un certo margine sulle sovvenzioni.

La trattativa con Bruxelles per la revisione del Piano è già avviata. Ora

però si tratta di riadattarla all'emergenza dazi. L'obiettivo è liberare fino a 10 miliardi, da girare alle imprese sotto forma di incentivi. In cima alla lista dei beneficiari ci saranno le aziende dei settori più colpiti dalle barriere commerciali di Donald Trump, come l'agroalimentare. Ecco allora il progetto allo studio. Poggia su un assist costruito in Europa da Raffaele Fitto: la riforma della politica di coesione. La programmazione potrà accogliere i progetti del Pnrr che non riusciranno a essere completati entro la scadenza del 31 agosto 2026.

Il disegno di Meloni parte da qui. Alcuni investimenti saranno spostati dal Piano alla Coesione, liberando

LE TAPPE

Le nuove misure dal 15 aprile
poila missione di Meloni negli Usa

1 Il 2 aprile il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato nuovi dazi su tutte le merci straniere: l'Ue - e dunque l'Italia - subirà tariffe del 20% a partire dal 9 aprile



decisione degli Usa e ha invitato a evitare gli «allarmismi», che possono «fare più danni dei dazi»

2 L'Ue ha avviato la trattativa con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. I primi contro-dazi sulle merci importate dagli Stati Uniti



volerà a Washington per il primo bilaterale ufficiale con Trump. Due giorni dopo, dal 18 al 20, il vicepresidente Usa JD Vance sarà in Italia



Il commissario europeo alla Coesione Raffaele Fitto, e, sotto, il ministro degli Esteri Antonio Tajani



circa la metà dei 10 miliardi per le imprese. L'altra metà arriverà da una rimodulazione di Transizione 5.0, i crediti d'imposta per gli investimenti green. Dei 6,3 miliardi previsti dal Pnrr sono stati utilizzati appena 700 milioni. Restano circa 4,3 miliardi, considerando che si stima un utilizzo di altri 1,3 miliardi da parte delle imprese. Quasi tutti i residui finiranno sui contratti di sviluppo. Aiuteranno le filiere produttive strategiche. La premier è pronta ad accogliere la proposta di Confindustria, ma non vuole che la riallocazione si trasformi in un «liberi tutti». E quindi dirà no ai finanziamenti a pioggia. Per questo le risorse resteranno dentro il Pnrr, rispettando le milestone del Recovery. C'è un'altra incognita che pende sui sostegni alle imprese: l'Europa. La Commissione deve dare il via libera alla revisione del Pnrr. I dazi premono, bisogna fare in fretta. Ma il lavoro aggiuntivo richiederà tempo, almeno un paio di settimane. Nel frattempo, Meloni prepara la missione da Trump. La data del colloquio alla Casa Bianca è il 16 aprile, anche se resta un margine per cambiare programma e spostare l'incontro al 17. L'opzione compirebbe però il bilaterale con il presidente turco Erdogan, riprogrammato proprio per quel giorno.

- TO.CI. E G.COL.

CINQUEPOTENZE/REUTERS



Boccia «Rischiamo l'umiliazione la premier come don Abbondio»

L'INTERVISTA

di GIOVANNA VITALE
ROMA

È meno male che Giorgia Meloni era amica di Trump», ironizza Francesco Boccia, capogruppo del Pd in Senato.

Il rapporto privilegiato con il tycoon può penalizzarci?

«Quello che i sovranisti di casa nostra speravano non avvenisse si è puntualmente verificato: il principe dei nazionalisti ha fatto saltare gli schemi del mercato globale, è partito imponendo dazi del 25% a Messico e Canada, poi è passato alla Cina, infine ha attaccato il vecchio continente. E il bello è che, applicando la strampalata formuletta con cui li ha calcolati, se l'Italia non fosse stata in Europa ci saremmo beccati una tariffa persino più alta: il 24% anziché il 20. La Ue ci ha fatto da scudo».

Aver confidato in Trump ha ritardato la risposta italiana?

«Non c'è dubbio. Guardi cosa ha

fatto Sanchez in Spagna. In attesa di una risposta europea è intervenuto intanto con un'operazione di difesa: ha stanziato 14 miliardi per proteggere i lavoratori e le imprese dei settori attaccati dai dazi e per contrastare la riduzione del portafoglio ordini nella meccanica, la metallurgia, l'agricoltura, la farmaceutica, il tessile, la moda... Noi invece, il nulla più assoluto. Ma anche il nostro sistema produttivo vorrebbe sapere come il governo Meloni pensa di tutelarli. L'unica cosa che finora ha saputo dire è: non reagiamo. Ma non reagire non ferma la crisi delle aziende colpite».

Nel governo non sono forse d'accordo sulla strategia?

«Hanno tre posizioni diverse anche su questo: la fedeltà cieca a Trump di Salvini, disinteressato ai danni per le imprese italiane; Tajani che fa l'europeista sottovoce; i silenzi sempre più imbarazzati e imbarazzanti della premier».

Non sa con chi schierarsi?

«Meloni ha una maggioranza più anti-europea che europeista. È davanti a un bivio: dovrebbe dire a

Trump che è in totale disaccordo con lui, varare misure per aiutare le imprese e guidare il gruppo di Paesi che in Europa si contrappongono agli Stati Uniti. Invece lei sta facendo don Abbondio».

Non ha abbastanza coraggio?

«Il Pil mondiale è in calo, l'Italia che ha già una crescita bassa rispetto alle previsioni del governo (0,7 anziché 1,2) rischia di finire in recessione. Questo è il costo dell'amicizia con Trump».

Ma non fa bene ad andare il 16 dal presidente Usa?

«Rischia di subire un'altra umiliazione perché o Trump torna indietro sui dazi all'Europa o non è che se le fa uno sconto sul made in Italy abbiamo risolto i problemi».

Ma ha capito se va per conto dell'Europa o solo dell'Italia?

«Non lo sa nessuno perché lei, ripeto, è muta come un pesce. Ma se va per conto dell'Unione dovrebbe portare con sé la presidente della Commissione. Se invece va per conto dell'Italia e apre la stagione della negoziazione one to one fa un altro danno a noi e all'Europa. Se il

Trump contro la Cina

“Ritiri i suoi dazi o li alziamo del 50%”

Il presidente Usa non arretra: “La medicina è amara ma servirà”
E agli americani dice: “Non siate stupidi, non andate nel panico”
Poi assicura che India, Giappone e Taiwan vogliono negoziare

dalla nostra inviata
ANNA LOMBARDI
NEW YORK

L'aspirina agli amici, la purga ai nemici: «I dazi sono una medicina amara ma necessaria, a volte bisogna somministrarla per risolvere qualcosa». Donald Trump rilancia la metafora dell'economia malata e del paziente americano da salvare, senza curarsi dell'epidemia di sfiducia che ieri ha fatto nuovamente scivolare in profondo rosso tutte le borse del mondo, Wall Street compresa. «La grandezza sarà il risultato. I dazi ci fanno guadagnare miliardi di dollari a settimana» insiste, impertinente. E agli americani dice: «Non siate deboli. Non siate stupidi. Non andate nel panico. Siate forti e coraggiosi e la grandezza sarà il risultato». Quindi attacca duramente la Cina, minacciando una super tassa del 104 per cento.

Distilla via Truth, come sempre di buon mattino, la sua verità e le sue intenzioni. Poi, però nel pomeriggio ingarbuglia ancora di più l'umore dei mercati, con messaggi dove alterna bastone e carota, aperture e pugno di ferro. «I dazi potrebbero essere permanenti ma potrebbero anche esserci negoziati. Nessuno sta

Se il drago non ritirerà le contromisure del 34%, la Casa Bianca tasserà i suoi beni oltre il 100%

pensando di sospenderli. Siamo stati truffati troppo a lungo. Questa è America First, faremo il meglio per noi, non per gli altri», dice infatti ai giornalisti nello Studio Ovale alla fine dell'incontro col premier israeliano Benjamin Netanyahu, primo leader straniero a ottenere udienza dall'imposizione dei dazi, convocato in gran fretta mentre era in visita dall'amico Orbán in Ungheria. «Sono il miglior presidente americano che Israele abbia mai visto», esulta il tycoon. Bibi conferma: «È un amico straordinario. Ci siamo confrontati ed elimineremo i dazi a noi imposti al 17 per cento, compensando il deficit commerciale».

Trump appare estasiato: «I partner commerciali si stanno sedendo al tavolo. Tanti vogliono avere udienza», sostiene. La lista d'attesa è già lunga: «Il presidente ha passato il weekend parlando con loro al telefono» fa sapere il capo del Consiglio commerciale della Casa Bianca, Kevin Hassett, smentendo il sospetto che abbia solo giocato a golf. In fila ci sono già Taiwan e il Giappone, che insieme a Israele sono quelli la cui sicurezza più dipende dagli Stati Uniti. E poi amici come l'India e il Vietnam. «Parliamo con tutto il mondo. Stiamo definendo nuovi paramet-

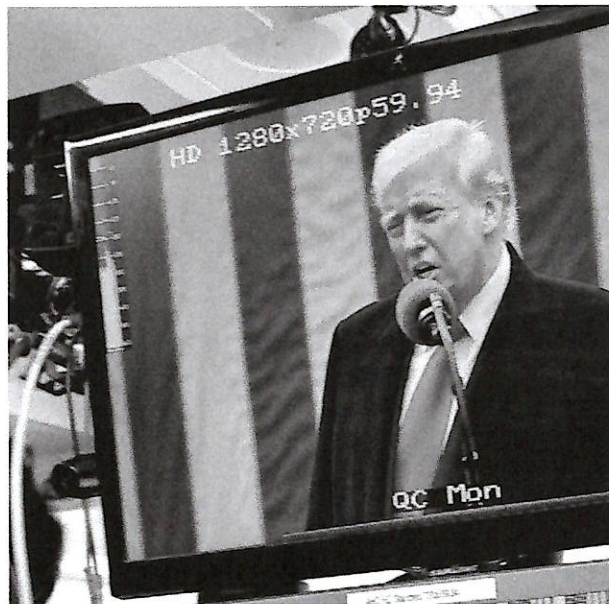
LA VIGNETTA

di ELLEKAPPA



tri severi ma equi», descrive il momento il presidente, raccontando di aver avuto un colloquio con il premier giapponese Shigeru Ishiba: «Sta inviando un team d'alto livello per negoziare. Siamo amici ma anche loro ci hanno trattato molto male sul commercio. Non comprano le nostre auto mentre noi prendiamo milioni delle loro. E nemmeno i nostri prodotti agricoli». La sua apertura a trattare, sottintende, non pre-

de contraddittori. Attacca l'Europa: «Creata per danneggiarci, ha fatto fortuna con noi», affonda, dicendo che per riequilibrare lo «squilibrio commerciale» dovrà «comprare la nostra energia. Anche loro vogliono parlare, ma prima ci devono dare un sacco di soldi su base annua». Ne ha soprattutto per Pechino, che lo ha sfidato imponendo tariffe di ritorsione al 34 per cento «nonostante avessi avvertito chi reagisce con tasse ag-



giuntive, che sarebbe stato oggetto di nuovi e più elevati tributi, oltre a quelli inizialmente stabiliti».

Pugno di ferro col drago dunque: «Se la Cina non ritira il suo aumento del 34% entro l'8 aprile, gli imporrò dal 9 dazi doganali aggiuntivi del 50%». Di fatto una tassazione al 104%. «Non ci faremo intimidire dalle sue minacce, tipico atto di unilateralismo, protezionismo e bullismo economico», ha risposto indignato l'ambasciatore cinese all'Onu Fu Cong: «Gli Stati Uniti sfidano le leggi fondamentali dell'economia e i principi del mercato, ignorando i risultati equilibrati raggiunti attraverso i negoziati commerciali multilaterali». È braccio di ferro dunque. Ma anche qui non mancano colpi di scena e aperture: «Ho buone relazioni con Xi. Parleremo, spero rimanga», dice Mister President nella conferenza stampa-fiume, spiegando cosa vuole da loro: «Vogliamo aprire i Paesi chiusi, e la Cina lo è. Cerchiamo accordi giusti con tutti. E tanti stanno già venendo incontro alle nostre richieste. Ma se non riusciremo, ci saranno Paesi che non potranno commerciare con gli Stati Uniti». Il paziente malato ora è pure confuso.

DISPOSIZIONE ROSSINI

Parliamo con tutto il mondo, in tanti mi cercano, stiamo definendo nuovi parametri severi ma equi

Non stiamo pensando di sospendere i dazi, potrebbero essere permanenti ma potrebbero anche esserci trattative

Export verso gli Usa ridotto ecco perché Pechino resiste

di FILIPPO SANTELLI
ROMA

«Il cielo non crollerà», ha scritto ieri il *Quotidiano del Popolo*, nell'editoriale che serve a veicolare lungo le gerarchie di Partito e ai cittadini tutti il messaggio della leadership comunista. Propaganda di regime, ma non solo. Perché a giudicare dalle sue prime mosse Pechino pare davvero convinta di avere più armi, rispetto al Trump prima versione, per rispondere all'assalto tariffario del «bullo» americano: non solo ritorsioni dazio per dazio, ma un intero arsenale da guerra economica da accompagnare con un adeguato sostegno all'economia interna, in attesa di capire se e come inizierà un negoziato.



● I dati delle borse in un maxi schermo in strada a Shanghai

“Siamo forti, il cielo non crollerà”. Il Partito punta su aiuti al credito e rilancio del mercato nazionale

C'è la guerra commerciale di Trump contro il mondo, e poi c'è quella contro il rivale cinese, per cui le tariffe sono già salite tre volte in tre mesi: 10%, più 10%, più la recente mazzata da 34%. Ma più che la violenza dell'attacco, a sorprendere molti (compresi i listini locali, Hong Kong ieri ha perso il 13%) è stata la forza della risposta, visto che in passato Pechino si è spesso limitata al minimo necessario. Ora invece ecco contro dazi immediati al 34% sui prodotti americani, e poi tutta un'altra serie di ritorsioni, dal limite alle esportazioni di terre rare alle indagini sulle aziende statunitensi in Cina, che in prospettiva potrebbero crescere di intensità. Prospettiva concreta, visto che ieri Trump ha minacciato una contro-ritorsione al 50%.

Perché tanta decisione, quando altri Paesi aspettano e cercano il ne-

goziato? Il *Quotidiano del Popolo* suggerisce che la Cina se lo può permettere, visto che rispetto al 2018 si è resa meno dipendente e ricattabile. La quota del suo export che va negli Stati Uniti è scesa dal 19,2% al 14,7%, mentre avanza il processo per rendersi autonoma in una serie di tecnologie chiave come i chip.

È tutto vero a metà. Parte dei flussi di merci diretti in Paesi terzi come Messico o Vietnam prendono comunque la strada degli Stati Uniti. E il divario tecnologico con gli States è ridotto, non colmato. L'impatto della nuova escalation commerciale si sentirà eccome sull'economia del Drago, già in affanno: alcuni analisti lo stimano in sette decimi di Pil. Ma l'altro messaggio è che i margini per sostenerla ci sono. Il *Quotidiano del Popolo* cita per esempio un rafforzamento del credito bancario,

Dossier Dal petrolio ai farmaci chi sale, chi scende e chi aspetta

Le Borse europee hanno bruciato quasi duemila miliardi, ma non tutte le aziende saranno colpite allo stesso modo dalle misure lanciate dagli Usa sul commercio

CHI SOFFRE DI PIÙ

Il conto più salato lo pagano le banche. Per la crisi auto un altro duro colpo

I dazi schiantano le quotazioni delle banche, tra le più colpite. L'indice Stoxx Banks 600, dopo il -13% settimana scorsa, ha perso un 3,4% ieri. Come sempre i gestori vendono i titoli in plusvalenza: e quell'indice è più che raddoppiato da quando, nel 2022, la Bce rialzò i tassi. Pesa la congiuntura. Il colpo inferto da Trump all'economia mondiale acuirà i tagli al costo del denaro, sgonfiando i margini d'interesse bancari. La fuga dalle



Borse limiterà le commissioni di gestione. E la possibile recessione riavvierà le perdite su crediti, ora ai minimi storici. Ubs ha provato a contare i danni, stimando che l'attuale shock provochi uno 0,5% di maggiori tagli dei tassi Bce - levando al settore il 4% di utili - e un +20% di perdite su crediti, per un calo del 10% degli utili. Ma anche in questo scenario, per Ubs la reazione dei mercati pare eccessiva. Anche il comparto automobilistico paga dazio, il settore ha una tariffa speciale tutta sua del 25%, che fa male soprattutto a Stellantis. Banca Akros stima che il gruppo italo francese subirà un calo di 1,5-1,7 miliardi a livello di utile operativo.

-13%

STOXX Europe 600 Banks

L'indice che rappresenta il settore bancario europeo ha perso il 13% la scorsa settimana e il 3,4% ieri

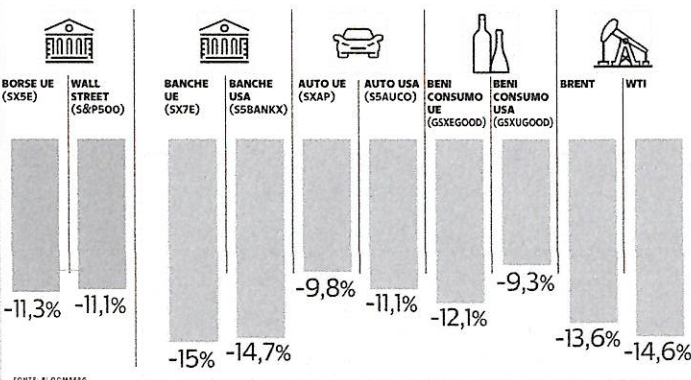
di SARA BENNEWITZ
MILANO

Dall'annuncio dei dazi le Borse europee hanno mandato in fumo 1.924 miliardi di euro di controvalore. Ma nel panico, gli investitori hanno venduto sia le aziende che esportano, sia quelle domestiche che non subiranno danni dalle tariffe Usa. Il conto più salato l'hanno pagato le banche, ma sono crollate anche le

quotazioni di industrie anticicliche del settore lusso, farmaceutica e difesa. Non solo il comparto auto, che ha una tariffa speciale al 25%, ma anche il petrolio e i titoli energetici hanno perso quota. La paura più grande è che la guerra commerciale voluta da Trump mandi in recessione l'America e le altre economie del mondo. Timori che per gli esperti sembrano esagerati, salvo ritorsioni come quelle già adottate dalla Cina. Del resto negli ultimi 50 anni di guerre e pandemie Wall Street ha chiuso in profondo rosso solo 4 volte in tutto. (RIPRODUZIONE RISERVATA)

IL CROLLO DEI MERCATI: UE E USA A CONFRONTO

(Per indice di riferimento. Variazione % da inizio mese. Dati Usa alle 18.00 di ieri)



CHI PROVA A REAGIRE

La soluzione: made in Usa e prezzi più alti

Una serie di aziende italiane come Buzzi Unicem, Prysmian e Tenaris, che hanno importanti siti produttivi in Usa, non soffriranno per i dazi, ma rischiano di pagare il costo di un rallentamento dell'economia americana, nonché della perdita di valore del dollaro e dei loro utili in valuta locale. «Oltre all'effetto diretto dei dazi, potrebbero esserci ritorsioni da parte dei singoli stati, come è già successo in Cina - ricorda Gianmarco Bonacina, responsabile Equity Research di Banca Akros - ed effetti indiretti, come quello dei consumatori Usa, che hanno i loro risparmi e i loro fondi pensione investiti in Borsa, i quali spaventati dai crolli, potrebbero essere indotti a spendere di



meno. Tuttavia l'effetto sui mercati è superiore rispetto alle possibili contrazioni degli utili aziendali, che si possono stimare oggi». StMicroelectronics, ad esempio, è un importante fornitore di Apple e di tanti componenti per l'elettronica di consumo, acquisti che gli americani ora potrebbero rinviare. Stesso discorso per De'Longhi, che realizza circa un quinto dei suoi ricavi in Usa: il gruppo che produce piccoli elettrodomestici proverà ad alzare i prezzi per tenere alti i margini, ma così facendo rischia anche di vendere meno delle attese.

CHI NON SOFFRE

Energia, reti e tlc i settori immuni al rischio tariffe. E il lusso resiste

I titoli delle reti (Terna, Snam, Italgas, Inwit), ma anche quelli delle multiutility (A2a, Hera), dei servizi (Poste e Tim), della farmaceutica e della diagnostica (Recordati e Diasorin) non sono toccati dai dazi, e potrebbero risentire solo degli effetti indiretti e di una recessione in Italia. «L'andamento violento dei mercati sconta effetti dirompenti sull'economia reale, che al momento non si vedono - spiega Gianmarco Bonacina, responsabile Equity Research di Banca Akros - Bankitalia e Confindustria hanno rivisto le stime di crescita del PIL italiano per il 2025



rispettivamente da +0,8% a +0,6% e da +0,6% a +0,2% e non prevedono una recessione.

L'indice principale di Piazza Affari è invece sceso da un multiplo di 10,5 volte gli utili attesi per fine anno a un multiplo di 9 volte, inferiore alla media storica di 12 volte gli utili. Stesso discorso per l'SP 500 che è crollato da una media di circa 23 a una di 18 volte utili attesi, contro una media storica di 20 volte gli utili. Anche il lusso (Moncler e Cucinelli), con Ferrari impattata per solo 35 milioni, dovrebbe riuscire a compensare l'effetto dei dazi con un aumento dei prezzi.

+0,6%

Il Pil rivisto

Bankitalia ha rivisto la stima del Pil per l'Italia da +0,8% a +0,6% e Confindustria da +0,6% a +0,2%

Prima il balzo, adesso il crollo: cripto in altalena

di FILIPPO SANTELLI
ROMA

Tra le varie età dell'oro promesse da Trump, c'è anche quella dell'oro digitale. Ma neppure le criptovalute e il loro popolo, grandi elettori del presidente, sono sopravvissuti al suo giorno della liberazione nazionale tariffaria. Dopo due sedute di relativa tenuta, rispetto ai crolli

delle Borse americane e globali, alla terza anche il bitcoin è caduto, scendendo al di sotto dei 75 mila dollari. E con lui tutti i fratellastri digitali.

Per alcuni la "benedizione" del clan trumpiano è stata a dir poco nefasta. Ethereum, seconda cripto per valutazione, ha dimezzato il proprio valore da quando a febbraio Eric, figlio del presidente, ha incoraggiato i follower a comprarlo. Quanto alla valuta digitale lanciata dallo stesso Trump,

una vuota scommessa sul suo nome, dai massimi di 70 dollari è precipitata a 8. Al confronto, il bitcoin resta almeno sopra alla quotazione che aveva alla vigilia della vittoria elettorale. Ma rispetto all'euforia di dicembre, quando l'attesa per le mosse del primo autoproclamato "cripto-presidente" ne avevano spinto il valore oltre quota 100 mila dollari, l'umore è molto più nero. Da gennaio continua a scivolare, confermando una volta in più di non essere

un bene rifugio contro la volatilità dei mercati, cioè una sorta di oro digitale, bensì un investimento altrettanto (se non più) esposto alla propensione al rischio degli investitori.

Certo i conti si fanno alla fine. E non c'è dubbio che dal punto di vista politico la presidenza Trump abbia aperto prospettive ben più rosee rispetto alla caccia alle cripto dell'era Biden. Gran parte delle indagini contro gli operatori del settore - ricevuti in

pompa magna alla Casa Bianca - sono state lasciate cadere. Mentre tra i tanti ordini esecutivi di Trump ce n'è uno che preannuncia una nuova regolazione sulle criptomonte entro agosto. Là in mezzo, anche le famose stablecoin, valute digitali con un valore costante ancorato a quello del dollaro, che qualcuno vede come possibile arma trumpiana se la sua guerra commerciale dovesse diventare anche finanziaria.

(RIPRODUZIONE RISERVATA)



I NUOVI EQUILIBRI

Muro contro muro con gli Usa. Domani il via libera ai beni colpiti: eliminato dall'elenco il Bourbon. Restano divergenze sulle Big Tech. La commissione: "È sul tavolo lo strumento anti-coercizione"

Dazi, l'Italia chiede il rinvio ma Von der Leyen dice no "Tariffe zero sull'industria"

LA GIORNATA

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Da un lato la mano tesa agli Stati Uniti, con l'offerta di azzerare tutti i dazi che attualmente sono in vigore nei settori industriali, a partire dall'automotive. Dall'altro la conferma delle scadenze previste dalla tabella di marcia per la risposta in più fasi attraverso l'adozione di contromisure che, in assenza di concessioni da parte degli Stati Uniti, faranno scattare la ritorsione. Mentre i mercati finanziari vanno in fibrillazione, l'Unione europea prova a non farsi prendere dal panico e serra i ranghi per affrontare questa partita in uno spirito di unità.

Ieri c'è stato il primo confronto politico tra i 27 ministri Ue del Commercio. L'Italia ha cercato in extremis di convincere i partner europei a rinviare di altre due settimane l'entrata in vigore dei primi contro-dazi, portandola dal 15 al 30 aprile, vale a dire dopo l'attesa visita della premier Giorgia Meloni a Washington. Ma la richiesta è stata respinta: «Non è possibile». E così il ministro degli Esteri Antonio Tajani, che ha partecipato alla riunione del Consi-

I PRODOTTI PIÙ SCAMBIATI TRA UE E USA

In miliardi di euro 2024 ◆ 2023

COSA ESPORTANO GLI STATI UNITI		COSA ESPORTA L'UNIONE	
Petrolio greggio	42,1	Prodotti farmaceutici e medicinali	77,5
Prodotti farmaceutici e medicinali	33,0	Farmaci	42,3
Motori non elettrici	26,9	Automobili e veicoli a motore	38,9
Aerei e attrezzature aeronautiche	18,0	Altri macchinari	14,3
Gas naturale, anche liquefatto	15,3	Aerei e attrezzature aeronautiche	13,5
Farmaci	12,9	Motori non elettrici	12,9
Derivati del petrolio*	10,5	Composti organo-inorganici e simili	12,6
Automobili e veicoli a motore	8,4	Derivati del petrolio*	11,2
Strumenti di misurazione	8,4	Strumenti e apparecchi medici	10,3
Strumenti e apparecchi medici	7,7	Strumenti di misurazione	10,2

Fonte: Eurostat *escluso il greggio

WITHUS

chi», allora non ne verrà fuori nulla» si è sfogato il ministro dell'Economia, Robert Habeck a margine della riunione a Lussemburgo.

Si va dunque avanti con la tabella di marcia prevista. Domani gli Stati voteranno le due liste di beni ai quali verranno ap-

plicati dazi in risposta alle tariffe americane su acciaio e alluminio: la prima (dal valore di 4,5 miliardi di euro) entrerà in vigore il 15 aprile, mentre la seconda sarà operativa soltanto dal 15 maggio (e riguarderà quasi 20 miliardi di beni). Una strategia per guadagnare ulte-

350
miliardi
le tariffe americane
reciproche e quelle
sulle automobili

riore tempo da sfruttare in eventuali negoziati con gli Stati Uniti, in parallelo con la definizione della terza lista, quella più significativa, che servirà per rispondere ai dazi americani reciproci e a quelli sulle automobili (350 miliardi di beni in totale). «Noi siamo pronti a negozia-

re con Washington e abbiamo offerto dazi zero sui beni industriali» ha rivelato Ursula von der Leyen. Sefcovic ha confermato che la proposta è stata avanzata in particolare per l'industria automobilistica (dove l'Europa ha dazi al 10%), ma per gli Usa sono an-

Ieri il primo incontro tra i 27 ministri del commercio. Sefcovic: pronti a negoziare

glio a Lussemburgo, si accodato alla linea comune e ha assicurato il sostegno di Roma alla lista che verrà votata mercoledì. Un atteggiamento che il commissario europeo al Commercio, Maros Sefcovic, ha accolto positivamente, ringraziando il vicepremier «per aver capito perfettamente lo spirito di questa trattativa».

Roma ha però incassato l'eliminazione del Bourbon dall'elenco dei beni che verranno colpiti con la prima lista di dazi tra il 10 e il 25%, che entreranno in vigore il 15 aprile. Una battaglia condotta in tandem con la Francia (e con il sostegno dell'Irlanda) e finalizzata a non surriscaldare il clima nel settore degli alcolici, con Roma e Parigi che intendono salvaguardare il loro export e scongiurare i dazi al 200% minacciati da Trump. L'atteggiamento dei due governi ha però creato un po' di fastidio all'esecutivo tedesco, che non ha risparmiato critiche: «Se ogni Paese insorge dicendo "abbiamo un problema con il vino rosso, con il whiskey o con i pistac-

L'agenzia di rating S&P: "Le implicazioni negative saranno più forti per l'Eurozona che basa la crescita sull'export"

"Le aziende europee possono resistere ma le auto e l'acciaio saranno i più colpiti"

IL CASO

CLAUDIA LUISE

La maggior parte delle imprese europee può gestire gli effetti immediati dei dazi Usa: è la valutazione contenuta in un report di S&P Global. Le società soggette a rating «beneficiano di importanti fattori di mitigazione che dovrebbero consentire loro di gestire l'impatto diretto immediato delle tariffe del 20% e del 10% imposte dall'amministrazione Trump sulle merci provenienti rispettivamente dall'Europa e dal Regno Unito», spiega l'agenzia di rating. In base all'analisi è il settore automobilistico europeo quello che dovrebbe risentire degli effetti più negativi, in quanto l'imposizione di una tariffa del 25% sui veicoli im-

portati negli Stati Uniti potrebbe incidere negativamente su produttori europei e di altri Paesi del mondo e sulle loro estese reti di approvvigionamento. Anche le aziende europee dell'alluminio e dell'acciaio, anch'esse soggette a una tariffa del 25%, potrebbero subire ripercussioni negative. «Le azioni globali e le priorità strategiche dell'amministrazione statunitense segnalano un cambiamento significativo rispetto all'ambiente commerciale globale degli ultimi decenni», sottolinea Barbara Castellano, analista del credito di S&P Global ratings.

Nel rapporto si segnala anche che una maggiore volatilità e incertezza riguardo ai futuri sviluppi commerciali avrà probabilmente implicazioni negative per le imprese, e questo sarà particolarmente rilevante per l'Eurozona



Barbara Castellano
Le azioni di Trump segnalano il cambio dell'ambiente commerciale globale

che la cui crescita si basa in modo significativo sulle esportazioni.

S&P Global Ratings, nei giorni scorsi, ha anche sottolineato che gli annunci di Trump hanno portato i dazi effettivi a livelli che non si vedevano da quasi un secolo. Le maggiori tariffe doganali, per l'agenzia, porteranno a una crescita del Pil e tassi di interesse generalmente più bassi, anche se entrambi potrebbero variare in modo significativo tra le diverse economie. «Probabilmente - spiega - rivedremo al ribasso le nostre previsioni di crescita del Pil rispetto al nostro scenario di base attuale. In termini di entità, grandi economie come l'area euro e la Cina probabilmente registreranno aggiustamenti più contenuti nei loro tassi di crescita, limitati a circa un quarto di punto percentuale all'anno. L'Europa

continuerà comunque a beneficiare, a partire dal 2026, di un effetto positivo derivante da una maggiore spesa per infrastrutture e difesa». Il rapporto sottolinea, inoltre, «cambiamenti nei tassi di interesse di politica monetaria. Anche in questo caso, tali cambiamenti saranno differenziati». Le banche centrali delle economie più grandi, con una domanda interna più forte e meno dipendenti dal finanziamento in dollari, avranno maggiore margine per tagliare i tassi in risposta a una crescita più lenta. «Ad esempio, possiamo ipotizzare un ulteriore taglio della Bce nel corso di quest'anno. Al contrario, le banche centrali di economie più piccole e dipendenti dal dollaro saranno - conclude S&P Global - più vincolate dalle decisioni della Federal Reserve».

© RSCG/3018-45891-USA



L'Unione fa (rebbe) la forza. La presidente in carica della Commissione europea Ursula von der Leyen

“

Robert Habeck
L'America è sotto pressione, rischia una recessione: se restiamo uniti non resisterà a lungo

“

Laurent Saint-Martin
Dobbiamo aprire la cassetta degli attrezzi europei che è ampia e può essere molto aggressiva

Trump apre ai negoziati «L'Ue compri più energia E alla Cina tariffe del 50%»

MOLTI GOVERNI, SECONDO LA CASA BIANCA, HANNO FATTO ARRIVARE LE LORO PRIME PROPOSTE MA LE OFFERTE SONO STATE VALUTATE INSUFFICIENTI

LA GIORNATA

NEW YORK La Casa Bianca l'ha definita «una notizia falsa», smentendo la possibilità che Donald Trump fosse intenzionato a posticipare i dazi di 90 giorni, come hanno scritto Cnbc e Reuters per alcuni minuti, citando un'informazione non verificata attribuita al consigliere economico Kevin Hassett. Ma nonostante la notizia sia impossibile da verificare, il fatto che circolino queste voci mostra come l'amministrazione americana si trovi in un momento di confusione, travolta da un crollo dei mercati che non si vedeva dal 2020, quando Wall Street era stata affossata dalla pandemia. E sempre in queste ore, mentre aumenta il numero di banchieri, imprenditori ed economisti che chiede al presidente di ripensarci, lui non sembra sia intenzionato a tornare indietro. Anzi, ha minacciato nuove tariffe del 50% a partire da domani se la Cina non toglierà i dazi del 34% che ha deciso di imporre in risposta alla stessa percentuale che gli Stati Uniti hanno annunciato mercoledì scorso contro Pechino. «Inoltre tutte le discussioni con la Cina per la richiesta che ci ha fatto di un incontro con noi sono cancellate. I negoziati con altri Paesi che ci hanno chiesto incontri si faranno immediatamente», ha scritto Trump su Truth nella tarda mattinata di ieri. Per poi cambiare versione: «Parleremo con la Cina, ho una grande relazione con Xi, speriamo che rimanga». Dall'inizio della giornata aveva ripetuto sul suo social che è importante avere pazienza e che si tratta di una rivoluzione lenta.

GLI ANALISTI

Per ora la maggior parte degli analisti crede che la scelta di Trump sia irresponsabile e rischi di portare verso una guerra commerciale e, in futuro, verso una recessione. Nel frattempo ci sono i mercati, che ieri hanno continuato con rialzi e ribassi, ma hanno soprattutto mostrato di essere privi di direzione: per Wall Street il problema principale di questo gioco è il clima di incertezza che gli Stati Uniti stanno creando all'interno del Paese e nel mondo. Guardando i dati, rimbalzi e cambi di direzione di questo tipo non succedono spesso: sono avvenuti nel 2000 nel corso della dot-com bubble e poi tra il 2008 e il 2009 nel corso della crisi dei mutui subprime, che ha portato a una recessione. Anche il petrolio ha toccato i minimi dell'aprile 2021 sotto quota 60 dollari al barile, mentre i Bitcoin viaggiano ai minimi del novembre 2024. Allo stesso tempo, nonostante Trump non sembri intenzionato a cambiare strategia, sembra esserci sempre meno fiducia nel progetto dell'amministrazione che prevede la distruzione dei rapporti commerciali scritti negli ultimi 80 anni, a partire dagli accordi di Bretton Woods del 1944, quando sono nati il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. La Casa Bianca continua a chiedere pazienza, ma sempre ieri ha dato un segnale molto chiaro: la Cina deve cambiare atteggiamento. E come effetto dei dazi americani nei prossimi mesi i prodotti cinesi invaderanno gli altri mercati. Le banche di Stato di Pechino hanno prestato altri 1.900 miliardi di dollari per costruire o rinnovare migliaia di fabbriche che porteranno alla produzione di merce in abbondanza che dovrà essere esportata. Al contrario di Washington, Pechino ha dato segnali di apertura nel corso del fine settimana. Il People's Daily, la voce del partito comunista cinese, ha scritto che i funzionari del governo sono pronti a dialogare con Trump, anche se «il cielo non ha limiti»: la Cina può sopravvivere a questi dazi trovando nuovi mercati e partner con i quali collaborare.

LE OFFERTE

Anche se già diversi Paesi si sarebbero avvicinati alla corte di Trump per cercare di trovare un accordo, Peter Navarro, consigliere economico della Casa Bianca e principale sostenitore dei dazi, ha detto che le offerte sono insufficienti. Il presidente ha parlato anche della Ue: «È stata creata per danneggiare gli Usa» sul fronte commerciale, «dovrà comprare energia da noi, il commercio con la Ue deve essere equo». La Casa Bianca, infine, ha ricordato che Trump vuole porre un veto sul tentativo del Senato di bloccare le sue tariffe: i senatori democratici, con l'aiuto di alcuni repubblicani, vogliono approvare una legge che obbligherebbe il presidente a chiedere l'approvazione al Congresso dei dazi entro 60 giorni dalla decisione, altrimenti decadrebbero. Una parte dei repubblicani sta iniziando a ribellarsi a Trump e teme che questa scommessa sia

troppo rischiosa e possa mettere in crisi non solo l'economia, ma anche il partito, in vista delle elezioni di Midterm del 2026. Infine, ieri il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, in visita alla Casa Bianca, ha detto che eliminerà le barriere commerciali con gli Stati Uniti e che la stessa cosa dovrebbero fare tutti i Paesi. «Apprezzo la sua posizione, ci hanno sfruttato per anni e non può succedere ancora», ha detto Trump, confermando ancora una volta di non volersi fermare: «Queste tariffe possono essere permanenti o possono anche aprirsi i negoziati. Dipende, noi vogliamo degli accordi che siano a favore degli Stati Uniti».

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano per le imprese: fino a 10 miliardi di aiuti

L'ipotesi dei fondi Pnrr

L'IDEA È QUELLA DI UTILIZZARE I 6,3 MILIARDI DELLA TRANSIZIONE 5.0 LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: EVITARE GUERRE COMMERCIALI

LA STRATEGIA

ROMA Un'ora e mezzo vis-a-vis. Là fuori un altro lunedì nero per le Borse, lo spauracchio dei dazi imposti da Donald Trump contro l'Ue che si allarga a macchia d'olio, le imprese italiane in cerca di risposte e rassicurazioni. Dentro Palazzo Chigi Giorgia Meloni riunisce la "task force" sui dazi, al lavoro per trovare una via d'uscita dalla tempesta commerciale tra Europa e Stati Uniti. Mentre la diplomazia si mette in moto - ieri il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha visto il Commissario Ue al Commercio Maros Sefcovic e a metà aprile la premier sarà alla Casa Bianca - il governo studia misure a sostegno delle filiere a rischio.

LE IPOTESI ALLO STUDIO

Sei miliardi di euro: è il "tesoretto" che si potrebbe mettere da parte in futuro per investirlo al bisogno in misure a supporto dei comparti nel mirino degli Stati Uniti. Ricavato da una rimodulazione dei fondi Pnrr finora non impiegati e che con ogni probabilità non si impiegheranno da qui al giugno del 2026, scadenza indicata dalla Commissione europea per spendere le risorse del Recovery. Il piano per ora solo abbozzato a matita e illustrato dal ministro delle Imprese Adolfo Urso insieme al ministro agli Affari Ue Tommaso Foti - al vertice erano presenti anche Matteo Salvini e il titolare del Mef Giancarlo Giorgetti, Francesco Lollobrigida e Alfredo Mantovano - passa da una revisione di alcuni progetti Pnrr che camminano da mesi su un binario (quasi) morto. È il caso dei fondi per la transizione 5.0, rimasti per buona parte non impegnati: su 6,3 miliardi di euro assegnati solo 700 milioni sono stati effettivamente spesi. Ecco, un'ipotesi - di cui si è discusso nella riunione della task force ieri guidata dalla premier - è spostare quelle risorse, previa via libera dell'Ue, sul capitolo dei fondi di coesione e dunque destinarle ai comparti più in difficoltà, quello agricolo in testa, sotto forma di incentivi. Stando alle stime più ottimiste, dalla rimodulazione dei progetti Pnrr si potrebbe ricavare una dotazione fino a 10 miliardi di euro da impegnare in misure a sostegno delle imprese qualora la guerra dei dazi dovesse aggravarsi. Parola d'ordine prudenza, però. L'idea di ritoccare il Recovery infatti non convince tutti. Se non altro per i tempi: per ogni euro spostato serve un semaforo verde della Commissione, ha fatto notare la stessa premier. Decisa a frenare l'"effetto panico" così come qualunque ipotesi di "fondi a pioggia" del governo: vuole che la spesa sia rendicontata e possibilmente non ritoccare la struttura del piano di ripresa italiano. Poi c'è una questione squisitamente politica. Meloni è fiduciosa che esista un margine per trattare con Trump, che vedrà nello Studio Ovale la prossima settimana per il primo bilaterale ufficiale. Calma e gesso, dunque. «È stato ribadito che una "guerra commerciale" non avvantaggerebbe nessuno, né l'Unione Europea né gli Stati Uniti - recita la nota al termine del vertice - È emersa la necessità di affrontare il tema con determinazione e pragmatismo, perché ogni allarmismo rischia di causare danni ben maggiori di quelli strettamente connessi con i dazi».

Oggi la premier incontrerà a Palazzo Chigi una delegazione delle imprese. Sembra esclusa, ad ora, l'ipotesi inizialmente ventilata di un decreto ad hoc. Mentre la Farnesina studierà garanzie su misura di Sace e Simest per incentivare l'export delle aziende tricolori anche in mercati finora non centrali nella mappa commerciale italiana e ora indicati come snodi chiave dalla strategia italiana per l'export. Tajani, che nei prossimi giorni partirà alla volta dell'India e del Giappone, ha informato la premier e la task force del suo incontro con Sefcovic al Consiglio affari commerciali ieri, il secondo vis-a-vis in una settimana. Con qualche notizia incoraggiante.

LA MEDIAZIONE IN UE

Nella lista di settori americani da colpire con i contro-dazi che l'Ue approverà stamattina sono state accolte alcune delle richieste italiane. Una pesa più delle altre: la Commissione non colpirà il prossimo 15 aprile il whiskey americano con le nuove tariffe così scongiurando un ulteriore accanimento dell'amministrazione Trump contro i vini francesi e italiani. Un passo alla volta. Meloni chiede cautela, niente annunci vuoti. Ieri

ha preso atto con sorpresa e una certa soddisfazione della giravolta di Elon Musk, che su X ha postato un video di Milton Friedman contro la politica dei dazi, caduto da cavallo sulla via del liberismo. E a tutti ribadisce che «l'obiettivo è zero dazi tra Europa e Stati Uniti».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prezzi di petrolio e gas in picchiata, bollette meno care per le famiglie

Il prezzo del Brent (la quotazione europea) a 64 dollari, minimo dall'aprile del 2021 e nei prossimi giorni spingerà la benzina e il gasolio sotto di 1,7 e di 1,6 euro per litro

L'ENERGETICO

Davide Tabarelli

È un ritorno a maggiore realismo, quello che in definitiva serve per sfidare il presidente Donald Trump. Perché il crollo dei prezzi di energia, petrolio e gas, quelli che più contano nel bilancio energetico dell'Europa, ci aiuterà a uscire dal pantano in cui siamo caduti con la guerra in Ucraina. Vedere le quotazioni sulle borse merci crollare è una rivincita da parte dell'economia reale, degli industriali, perché anche le quotazioni, come sempre accade nelle crisi, un po' erano state gonfiate dalla finanza.

I CONSUMI

Gas e petrolio in Italia e in Europa contano per circa il 60% dei consumi totali di energia e i relativi costi sono determinati dai prezzi del Nymex di New York del WTI, in realtà ora a Chicago, e dell'ICE di Londra, che quota il gas TTF, quello che prevede la consegna sul Title of Transfer Facility in Olanda. Con valori del gas in picchiata, da quasi 60 euro due mesi fa, a 35 euro per megawattora in questi giorni scendono anche i prezzi dell'elettricità, passati da 150 a quasi 100 euro per megawattora.

Il calo è aiutato anche dalla flessione delle quotazioni della CO2, meglio, dei permessi di emissione della CO2, lo strumento all'interno dell'Emission Trading System (ETS), il fiore all'occhiello delle politiche ambientali europee. In questi giorni è tornato a 62 euro per tonnellata di CO2, o permesso, minimo da quasi un anno, ma lontanissimo da quella soglia dei 100 euro che nel 2021 sembrava dover essere superata velocemente per spingere le centrali elettriche, assieme ad altri grandi impianti industriali, a decarbonizzarsi velocemente verso l'obiettivo del meno 55% del 2030.

Le bollette di italiani, imprese e famiglie, potranno finalmente scendere nelle prossime settimane aiutando a calmare un po' le polemiche degli ultimi mesi fra produttori e consumatori che, oltre a molta confusione, non hanno generato decisioni importanti.

I CARBURANTI

Chi cala di più è il barile di petrolio, sempre la prima fonte nel mondo e in Europa per il suo incontrastato dominio nel settore trasporti. Il prezzo della qualità Brent, quella rilevante per l'Europa, scende a 64 dollari, minimo dall'aprile del 2021, e nei prossimi giorni spingerà la benzina e il gasolio rispettivamente sotto le soglie di 1,7 e di 1,6 euro per litro, con i più attenti che potranno fare il piano anche con valori inferiori nei grandi supermercati o nei grani distributori.

Chi può, aspetti qualche giorno a fare il pieno a quando anche alla pompa i prezzi saranno scesi. Visto che i trasporti con i loro carburanti sono così pervasivi nell'economia e nella società, il loro effetto sull'inflazione e sulle aspettative sarà positivo, certo, compensando solo in parte i timori recessivi di questa tempesta.

L'EUROPA

Intanto, l'Europa può godere della congiuntura, della bolla che un po' si sgonfia, dello strapotere della finanza che viene ridimensionato, ma, a questo punto, la parte industriale e i consumatori attenti alla realtà devono darsi da fare per tornare anche loro a maggiore realismo. Nell'energia, l'Europa rimane oggi, come 50 anni fa, esposta ad una dipendenza dalle importazioni di energia superiore al 50%; l'Italia l'ha ridotta dall'83 al 75%, grazie anche alle rinnovabili. Ma puntare soltanto su queste, fa parte di quell'allontanamento dalla realtà che occorre correggere se si vuole competere con Trump.

Da oggi, una ex capitale di un impero, Ravenna, ospita una conferenza mondiale dell'industria dell'estrazione dal sottosuolo di gas e petrolio, nella quale, da 30 anni viene affermato il primato dell'Italia, di quella che ha

sempre mantenuto il legame con la realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Fed riunisce il consiglio e studia misure d'emergenza

Incontro a porte chiuse tra i governatori. Preoccupazioni sulla tenuta dell'economia E adesso gli analisti prevedono mosse più veloci ed aggressive sul costo del denaro



GLI ALLARMI

NEW YORK La decisione della Federal Reserve di convocare un «closed board meeting», un incontro a porte chiuse tra tutti i governatori non è certo di buon auspicio. La Banca centrale sta infatti cercando di capire cosa sta succedendo in queste ore di confusione sui mercati e quale direzione prendere per preservare l'economia americana. Sul tavolo il crollo di queste ultime 72 ore a Wall Street e le future decisioni sui tassi, adesso che le stime portano tutte verso un nuovo aumento dell'inflazione a causa dei dazi. Formalmente non si tratta di un meeting di emergenza - l'ultima riunione di questo tipo era avvenuta cinque anni fa, nel marzo del 2020, poco dopo l'inizio della pandemia che avrebbe portato l'inflazione a superare il 9% in soli due anni - ma la tensione è molto alta: anche in quel caso l'economia americana usciva da un periodo di enorme prosperità, dopo la crisi del 2009 dei mutui subprime. Per ora il presidente della Fed, Jerome Powell, ha fatto

capire che preferisce stare a guardare: non sembra infatti che sia giunto il momento per un intervento diretto come era appunto avvenuto nel corso della pandemia, quando la Fed aveva iniziato ad alzare il costo del denaro, e poi nel 2023, quando si era cercato di arginare l'instabilità causata dal fallimento della Silicon Valley Bank.

Ma è proprio la questione delle banche a preoccupare diversi analisti, che prospettano la possibilità che la Fed si stia interrogando anche sullo stato di salute di queste ultime. Questo dopo che il mercato in due giorni ha perso più di 2.000 miliardi e in totale ne ha bruciati 11.000 da quando Trump è arrivato alla Casa Bianca lo scorso 20 gennaio. La Fed, come dicevamo, era intervenuta per salvare le banche nel 2023, nel corso dell'amministrazione di Joe Biden, dopo la crisi degli istituti di credito regionali iniziata con il crollo della Silicon Valley Bank. E nel 2009 la Banca centrale insieme al dipartimento del Tesoro, aveva iniziato il Troubled Asset Relief Program, il piano di ristrutturazione e salvataggio delle banche dopo la crisi del 2008 di Lehman Brothers. Sullo sfondo ci sono le antipatie di Trump nei confronti di Powell, in uno scontro che va avanti da mesi: il presidente americano chiede a Powell, da lui nominato alla guida della Fed, di aumentare il taglio dei tassi di interesse. Al contrario la Fed preferisce aspettare e andare avanti con il suo piano che quest'anno prevede tra i due e i tre ribassi. Il motivo è semplice: in un momento di incertezza è impensabile diminuire il costo del denaro ancora di più. Ma nonostante Powell la settimana scorsa abbia detto di «non avere alcuna fretta» di velocizzare il piano di tagli, gli investitori scommettono che la Fed voglia fare tagli più aggressivi in seguito al disastro provocato dalle tariffe. In questo momento ci sarebbe il 44% di possibilità che si proceda con un ribasso già nella riunione del 6-7 maggio. Un rialzo del 14% rispetto alla settimana scorsa. «Il nostro obbligo è mantenere le aspettative di inflazione a lungo termine ben ancorate e assicurarci che un aumento una tantum del livello dei prezzi non diventi un problema di inflazione continuo», ha detto Powell venerdì scorso. Il mandato della Fed infatti include due obiettivi: promuovere un mercato del lavoro sano e mantenere un'inflazione bassa e stabile.

LE RASSICURAZIONI

Scott Bessent, segretario al Tesoro, ha tentato di minimizzare la possibilità di una recessione, dichiarando domenica a NBC che si verificherà solo un «processo di aggiustamento». Gli economisti di Wall Street mostrano invece un atteggiamento decisamente più cupo. Molti hanno notevolmente aumentato le loro stime sulla probabilità di una recessione, insieme alle previsioni sull'inflazione. Temono che i dazi imposti da Trump, che funzionano come una tassa sulle importazioni, finiranno per ridurre drasticamente la spesa dei consumatori, comprimere i margini di profitto delle aziende e potenzialmente causare licenziamenti che potrebbero spingere il tasso di disoccupazione oltre il 5%. Numerosi economisti di questo gruppo prevedono che la Fed ridurrà velocemente i tassi d'interesse di conseguenza, con possibili interventi già a partire da giugno. I mercati dei futures sui fondi federali indicano aspettative ancora più drastiche, prevedendo ben cinque riduzioni da un quarto di punto percentuale entro la fine dell'anno in corso. Ma ci sono rischi credibili per queste previsioni. Quello prevalente è che lo shock inflazionistico sarà semplicemente troppo forte perché la Fed possa ignorarlo entro l'estate. E quindi non riuscirà ad accontentare Trump e i mercati iniziando subito il programma di riduzioni più aggressive.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dazi tra voci e smentite nuovo crollo delle Borse

In 3 giorni bruciati 10mila miliardi di dollari sui mercati. Milano -5% Il caso della notizia (sconfessata) della tregua di 90 giorni sulle tariffe

LA GIORNATA

ROMA Il calvario delle borse mondiali sembra non aver fine. Anche se le perdite non sono minimamente paragonabili a quelle registrate durante quel famigerato 19 ottobre 1987 (quando il solo Dow Jones arrivò a precipitare del 22,6%), per i listini delle due sponde dell'Atlantico (e non solo), quello di ieri è stato un autentico «Lunedì nero».

Le prime avvisaglie di quella che si rivelerà essere l'ennesima giornata all'insegna delle vendite generalizzate (o sell-off, in gergo tecnico) arrivano ancor prima dell'alba da Oriente: Hong Kong -13,2%, peggior seduta dal 5 giugno 1989. Tokyo -7,8%, minimi degli ultimi 18 mesi. Seoul -5,57%, peggior seduta dal 5 agosto 2024. Shenzhen -10,8%. Shanghai -7,3%. A zavorrare i listini asiatici, il braccio di ferro a distanza (anche di fuso orario) ingaggiato tra Pechino e Washington nell'ambito della guerra dei dazi con, sullo sfondo, la partita per l'acquisto di TikTok da parte di Jeff Bezos o altri potenziali acquirenti Usa.

Il ping pong tra i due contendenti (tutt'altro che diplomatico, com'era stato ai tempi di Nixon e Mao Zedong) era partito poche ore prima quando, a bordo dell'Air Force One, Donald Trump aveva spiegato ai cronisti: «Il nostro deficit commerciale con la Cina è di mille miliardi di dollari, finché non risolviamo questo problema non farò un accordo». A stretto giro, la risposta del viceministro al Commercio cinese, Ling Ji, contestuale all'annuncio di contro-tariffe al 34% a partire dal 10 aprile: «Le nostre contromisure riporteranno gli Stati Uniti sulla retta via: l'abuso dei dazi da parte americana avrà un impatto, ma non cadrà il Cielo». Il Cielo no, ma le borse sì. L'auspicata «retta via» appare ben da subito lontana dall'essere imboccata: «Se Pechino non ritira le contromisure entro domani è la reazione rabbiosa di Trump su Truth, nel pomeriggio italiano imponremo un'ulteriore tariffa del 50% dal 9 aprile». Sommandola al 54% già annunciato nei giorni scorsi, si arriva al 104%. Un salasso impressionante.

L'EUROPA

Se il buongiorno si vede dal mattino, le premesse perché le borse europee vivano una nuova giornata di tregenda sono già tutte apparecchiate. E, difatti, è quel che accade: in chiusura di scambi, i miliardi di euro bruciati sull'altare della volatilità sono oltre 683. Con quelli persi nelle sedute precedenti, il totalizzatore segna 1.924 miliardi. In tre giorni di sell-off, calcola Bloomberg, i mercati finanziari hanno gettato al vento 9.500 miliardi di dollari.

In Europa la peggiore, ancora una volta, è Piazza Affari: alle 17:30, Milano chiude con il -5,18%, e 37,76 miliardi di euro mandati in fumo. Nemmeno un titolo del listino riesce a mantenersi in territorio positivo. Né va meglio sul comparto obbligazionario, con lo spread Btp-Bund che in apertura schizza letteralmente da 118 a 131 punti base, per poi ritracciare su quota 126. In forte risalita anche il rendimento del decennale italiano, passato dal 3,75% della chiusura di venerdì scorso al 3,85%. Un copione simile si registra sui Bonos, i titoli di Stato spagnoli.

Nel pomeriggio, il colpo di grazia con il suono della campanella di Wall Street. Prevedibile, guardando da un lato il Vix, l'indice della volatilità (o «della paura»), lievitato in un mese del 130% da 23 a 53 punti. E, dall'altro, i futures di pre-apertura: -3% per il Nasdaq, -2,7% per Dow Jones e S&P500. Per tentare di raffreddare i bollenti spiriti (animali e non), poco prima delle 15:30 (orario di apertura delle borse Usa), Trump esorta via social i concittadini a non lasciarsi prendere dal panico ed essere «forti, coraggiosi e pazienti». Invano.

LE VOCI

Pronti, via: indici in rosso. Tra le 16:10 e le 16:15, l'emittente televisiva CNBC riferisce che - stando ad alcune dichiarazioni rilasciate a Fox News dal consigliere economico di Trump, Kevin Hassett - il presidente starebbe valutando una moratoria di 90 giorni delle tariffe verso tutti i Paesi tranne la Cina, e i listini

invertono immediatamente la rotta. Tra le 16:25 e le 16:40 tutto torna a precipitare: la Casa Bianca precisa che si è trattato di un malinteso (anzi, di «fake news»), e si riparte con le borse in picchiata. Mezz'ora di straordinaria follia. E speculazione.

Nel frattempo la Fed, la banca centrale statunitense, convoca una riunione straordinaria a porte chiuse per capire quale direzione prendere sul taglio dei tassi di interesse in vista del prossimo meeting di politica monetaria. A fine serata, la situazione torna nei ranghi: Dow Jones -0,9%, S&P500 -0,2%, Nasdaq +0,1%. I titoli Big Tech si muovono in ordine sparso: Tesla -2,5%, Apple -3,7%, Amazon +2,5% e Meta +2,3%. I malumori tra i ceo dei colossi tecnologici convertiti al trumpismo inizia a serpeggiare in maniera sempre più conclamata. Persino in casa Musk, con il magnate sudafricano che si unisce al coro dei miliardari malpancisti (ultimi in ordine di comparsa, Bill Ackmann, fondatore di Pershing Square, e Jamie Dimon, numero uno di Jp Morgan) pubblicando sul suo X un video del teorico del neoliberismo Milton Friedman, che illustra i vantaggi del libero mercato usando come esempio una matita. Restando in metafora, quello di Trump, per Elon, è un errore da matita blu.

Angelo Ciardullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA